



Le strade  
163

Sonya Hartnett

# Aria

traduzione di Giuseppina Oneto

I edizione: gennaio 2010  
© 2009 Sonya Hartnett  
© 2010 Fazi Editore srl  
Via Isonzo 42, Roma  
Tutti i diritti riservati  
Titolo originale: *Butterfly*  
Traduzione dall'inglese di Giuseppina Oneto

ISBN 978-88-6411-052-3

[www.fazieditore.it](http://www.fazieditore.it)



Fazi Editore

*Per S.B.*

Plum sta per compiere quattordici anni e una sera è in piedi di fronte a uno specchio con la divisa della scuola intorno alle caviglie, davanti il corpo riflesso, nudo e angosciante. Se l'immagine nello specchio è vera allora lei se ne va tra la gente così: una massa di capelli neri che le stringono il viso come un foulard spento; le gote lucide su cui spuntano sempre nuove bolle scarlatte; la pelle ustionata dal sole; due bitorzoli di carne sul petto che sono la cosa peggiore, peggio della peluria che le è nata fra le gambe e dei punti neri che le ostruiscono i pori, e perfino del salto da bambina a donna che ancora l'aspetta, il cui solo pensiero la ricaccia nel silenzio – e non uno che si sia preso la briga di dirle che è un mostro. L'immagine nello specchio è così fastidiosa che lo sguardo per rassicurarsi corre verso i poster appesi alle pareti: uno patinato coi gattini, l'altro di David Bowie. Plum fa un respiro profondo e, prima di tornare a guardarsi, aspetta. Eccola lì Ariella Coyle, tredici anni: si esamina attentamente il viso, le spalle, la vita, storce la bocca davanti alle natiche e alle cosce appesantite. Le mani raccolgono i capelli in una fitta coda di cavallo e il volto, allo scoperto,

è tondo e arrossato, gli occhi due punte di freccia spalmate di veleno. Le braccia sono forti, il collo una specie di fortrezza: è proprio vero, il suo corpo in qualche senso è *troppo* – troppo alto, troppo florido, troppo *tutto*. La pancia è del colore della pasta per il pane e, toccandola, sembra pasta per il pane. *Ariella Coyle*, quasi quattordici anni, attesa al mostruoso varco della crescita. Dice al suo riflesso: «Dio non esiste», e appena le parole le escono di bocca sa che sono vere. «E anche se esistesse non ti amerebbe. Guardati», aggiunge piena di rancore, «nessuno ci riuscirebbe».

Le parole dovrebbero somigliare a pozze di sangue, ma l'idea di tanta desolazione in realtà la fa sorridere. Ultimamente l'affascinano tutte le cose brutali e strampalate; spesso si sente tesa e pericolosa come un animale con gli occhi sbarrati: comincia a pensare di avere qualche potere soprannaturale. Sa cosa diranno gli altri prima che aprano bocca e quando squillerà il telefono; una volta, alle sue spalle, ha sentito dire forte il suo nome anche se non c'era nessuno. Eppure, nonostante la sua superiorità, non riesce a scrollarsi di dosso le esigenze umane. Non riesce a fregarsene.

Sua madre, al piano di sotto, strilla che la cena è pronta e per lei quelle parole risuonano come passi per un cane. Si blocca – è di un'avidità esasperante – e punta l'indice contro lo specchio. «Tu mangi troppo: non mangiare così tanto, *provaci*». In quei giorni i suoi pensieri girano ossessivamente intorno al cibo – quanto potrebbe mangiare, quanto passerà prima di mangiare di nuovo – e quell'ossessione le toglie le forze. Sono talmente tante le cose snervanti quando si compiono quattordici anni che per un attimo le gira la

testa all'idea di tutto quello che dovrà sopportare. Ha due fratelli maggiori il cui unico scopo è prenderla in giro – appena si presenta l'occasione i suoi gusti in fatto di vestiti, musica, capelli e infatuazioni scatenano in loro una allegria terribile. Ma negli ultimi tempi Justin e Cydar si sono tenuti i loro commenti per sé e quel silenzio le risale lungo la spina dorsale come un carro funebre.

«È pronto!», strilla mamma.

Con un calcio Plum si sbarazza della divisa e da sotto il guancialetto prende il pigiama celestino coi bordi di pizzo. Vestita, controlla allo specchio che le parti peggiori siano nascoste. Ingobbisce le spalle, scuote i capelli, umilia l'eccessiva altezza. Le gote, nel crepuscolo estivo, durante i primi passi angosciosi verso l'adolescenza, sono di un giallo terreo come i corn flakes lasciati tutto il giorno a mollo nel latte.

La casa dei Coyle è grande e avvilita. Le scale giù per le quali Plum si precipita sono intristite da quadri bucolici e pericolose per i libri accatastati. Fra quelle mura non c'è una cosa nuova, anzi, più un oggetto è vecchio, più i suoi devono averlo. Nei fine settimana setacciano i negozi di antiquariato e tornano con sedie e statuine e complicate scatole di legno. Quando non capiva ancora niente, andava anche lei di negozio in negozio con loro; ora nei fine settimana se ne sta a casa accoccolata sul divano a guardare film di fantascienza, sperando di vivere in un posto meno mortificante. Non è giusto che debba sorbirsi il legno e la pietra quando tutte le sue amiche si godono le gioie della plastica e del vetro fumé. La tavola a cui è stata chiamata è una lunga asse di legno su cui devono aver

sbavato dei frati ubriachi in qualche locanda medievale. I posti a sedere sono due scomodi banchi recuperati da chissà quale chiesa. È imbarazzante invitare un'amica a cena quando non potrà neanche avere una sedia tutta per sé, e da maleducati aspettarsi che la gente usi le posate col manico d'avorio mentre mangia in piatti di porcellana screpolata, seduta a un tavolo a cui si sarebbe dovuto appiccare il fuoco. La sua fantasia più sfrenata è avere una camera da letto tappezzata di moquette bianca a pelo lungo: le pareti, il soffitto, la porta, il pavimento, tutto candore e morbidezza. Ma quello che vorrebbe veramente è un mini-televisore, non incassato in un mobile di legno come quello in salotto, ma dentro una sfera cromata su tre gambe tozze, con un'antenna tipo spadino. L'aveva visto in un negozio e le era venuta una strana voglia di piangere.

Plum scivola al suo posto slittando di lato in modo che Justin le si sieda accanto: mentre si accomoda le dà un pizzicotto al braccio e lei glielo restituisce più forte, col cuore gonfio d'amore. Slanciato come un transatlantico, bello come il ritratto di un principe, Justin sprigiona forza vitale come le stelle irradiano luce: per Plum è senza macchia, una specie di Re Sole. Lavora dietro il bancone di una bottiglieria e ha guadagnato abbastanza da comprarsi una Holden grande come una chiatta. Qualche volta l'accompagna a scuola e la lascia davanti al cancello laterale dove le tipe più toste fumano prima di entrare. Spesso quello è l'unico momento della giornata in cui lei sente che non tutto è perduto. «Stasera c'è *Il pianeta delle scimmie*», gli ricorda, ma Justin scuote la testa e dice: «Non pos-

so». Plum frigna e storce il muso ma lui prende semplicemente la brocca dell'acqua. «L'hai già visto almeno cento volte. Se lo guardi di nuovo finirai per diventare una scimmia». Dal salotto arriva papà insonnolito, sfregandosi l'orecchio che ha tenuto schiacciato contro la radiolina, e Justin è ben contento di girarsi verso di lui. «A quanto sono?».

«L'Australia a novanta su sei a fine giornata. Border non ancora eliminato a quaranta punti».

«Perderemo».

«Ci faranno a polpette».

«E Imran?».

Justin lancia un'occhiata a Plum. Papà dice: «Imran è stato eliminato per nove punti».

«Ma è l'amore di Plummy».

«Non è vero!», nega lei. «È bravo e basta».

«Dov'è Cydar?», chiede mamma mentre passa in tavola dei piastroni argentati; e all'improvviso Cydar compare nella stanza, un falco che piomba dal cielo al richiamo. Si lascia cadere nel posto davanti a Plum come un lenzuolo sbattuto dal vento. È il figlio di mezzo, gli occhi schivi, misterioso, un allevatore di pesci dai colori psichedelici che vende a uomini poco espansivi. Col suo acquario se ne sta nel vecchio bungalow in fondo al giardino, dove riceve le visite di conoscenti noncuranti come i suoi pesci. All'università studia qualcosa che ha a che fare con i microscopi e che inorgoglisce Plum, ma l'annoia. Secondo lei suo fratello dovrebbe fare la rockstar – ha quell'aria un po' dissipata – dovrebbe fare Giuda in *Jesus Christ Superstar*. Justin una volta aveva detto che Cydar aveva una ragazza di cui non si doveva assolutamente parla-

re. «Perché?», aveva chiesto Plum, e Justin: «Perché non si riflette negli specchi, ha gli occhi bianchi e può mangiare solo quello che uccide con le sue mani. Non pronunciare il suo nome o ti apparirà davanti!».

Quel giorno Cydar aveva distolto lo sguardo, come se non ci fossero parole di vendetta che gli dessero più gusto del silenzio. Ora fa: «Pensavo che il tuo amore fosse quell'altro, Pascoe».

«Nessuno è il mio amore! Pascoe non è male».

«Ragazzaccio di un Lenny», commenta assorto suo padre.

«Una ragazza a scuola ha riempito la copertina del quaderno col suo nome: "Lenny Pascoe, Lenny Pascoe". L'avrà scritto diecimila volte». Ma Plum ammette: «Ha dei bei capelli».

Mamma si siede vicino a Cydar, i gomiti a garbata distanza. «Stufato», dice Justin con approvazione mentre solleva il coperchio del tegame; non cena a casa abbastanza spesso per rendersi conto della frequenza con cui sua madre presenta in tavola quel piatto, come se dietro le mattonelle della cucina avesse scoperto una vena di salsicce e tocchi di patate. Plum, comunque, è risoluta: «Mamma, non lo voglio. Non mangerò mai più lo stufato, fa ingrassare. Sono grassa».

«Puh», risponde sua madre, espressione che significa tante cose ma non che Plum non debba mangiarlo. Sposta il coperchio da un sarcofago di riso ed esce una nuvola malefica di vapore. «Imran è stato eliminato a nove punti, con una presa al volo su lancio di Chappell», dice papà trasognato; poi si scuote e chiede a Justin, che è stato a trafficare tutto il pomeriggio davanti a casa: «Come va la macchina?».

«Il motorino d'avviamento è quasi andato».

Suo padre corruga la fronte in segno di solidarietà o magari di confusione; Justin, ripensandoci, sventola sotto il naso di Plum la nocca che si è scorticata con la chiave inglese. «Vattene!», strilla lei fendendo l'aria col coltello. «Che schifo! Mamma, guarda Justin, fa schifo!».

«Faccio schifo». Il fratello è soddisfatto. Cydar, che la mattina ha venduto una lucente creatura pinnata per la pazzesca cifra di cinquanta dollari, che sente la banconota e tutto quel che significa nel taschino dei jeans, che non passerebbe neanche un minuto della sua vita ad affannarsi sul motore di una macchina, dice: «Stasera però la prendi, no? Non voglio andare in taxi».

«E dove?».

«Lontano da te».

«Al pub, ci scommetto! E invece potresti vedere *Il pianeta delle scimmie...*».

Papà adesso si rivolge a Cydar. «Come vanno i pesci?».

«Nuotano», risponde.

«Sai che mi piacerebbe vedere?». Justin dà una gomitata alla sorella. «Una battaglia fra i gorilla del *Pianeta delle scimmie* e gli scheletri degli *Argonauti*».

«Vincerebbero i gorilla, sono più forti».

«Ma gli scheletri sono furbi, e poi hanno le daghe».

Papà, fedele ai suoi doveri fino all'ultimo, chiede: «Com'è andata oggi a scuola, Plummy?».

La risposta è spiccia: «Bene». Per lei la scuola è una prova di resistenza, un problema che affronta quotidianamente come un muro di mattoni, ma la risposta di rado è diversa. Plum sa alcune cose precise su suo

padre: lavora coi numeri, le uova gli piacciono ben sode, ha una placca alla caviglia per una frattura che si è procurato da ragazzo, ma è avvolto da un opaco banco di delicatezza che lei si guarda dallo squarciare con verità poco belle. Tutte le mattine prende il tram alle otto e dieci per andare al lavoro e si siede in un posto da cui vede la grande porta scorrere su e giù per la pendenza della strada. «Perché la stai a guardare?», gli aveva chiesto lei una volta credendo che la risposta c'entrasse con la matematica o col computo del tempo; invece lui aveva replicato: «Mi riposa». E quelle parole l'avevano terrificata perché nascondevano qualcosa di terrificante, una grande malinconia che si era giurata di non far venire mai più a galla, di non trovarsela mai più davanti. Per la stessa ragione non chiederà mai a sua madre cosa pensa quando è sola in casa e piove, in quei pomeriggi freddi in cui Plum rientrando trova Elvis che occhieggia dalle custodie dei dischi sparpagliati sul pavimento. Che lei viva sull'orlo della disperazione è un conto, ma che qualcuno della sua famiglia possa non essere felice è un pensiero che le fa ronzare la testa come una radio non sintonizzata. Vorrebbe tanto gridare a suo padre *Hai tutto quello che ti spetta!* Un lavoro, una casa, dei figli e una moglie. *Che altro vuoi?* A volte quasi lo odia per il suo modo di essere.

Comunque Plum è sempre più convinta che una madre e un padre non abbiano diritto ai sentimenti. Un genitore dovrebbe essere una persona allo stesso modo in cui una porta è una porta, un po' come il robot di *Perduti nello spazio*: dà affetto, porta a casa i soldi e fa le pulizie senza lasciarsi distrarre dai desideri e

dai bisogni. L'unica cosa che in un genitore realmente conta è l'esistenza del figlio. Se mai i suoi hanno avuto quattordici anni ormai li hanno passati da un pezzo, e hanno passato da un pezzo l'età in cui l'essenziale è la propria vita. Ma anche a quattordici anni è impossibile che abbiano avuto i problemi atroci che ha lei.

E adesso, mentre si servono palle di riso informi e spostano la brocca dell'acqua da una parte all'altra del tavolo, parlano tutti di cose che non la riguardano. Justin e Cydar stanno decidendo a che ora uscire e secondo Justin devono fare benzina; papà dice che monterà degli scaffali in cucina così mamma potrà sistemarci la collezione di stampi per le gelatine. Mamma ha raccolto un grumo di riso ma i grani collosi le restano appiccicati alle dita come larve, non vogliono cadere nel piatto. «Il guaio», dice, «è che tu non sei capace. Ogni cosa che metti su *non regge...*». Non varrebbe neppure la pena di aprire bocca.

«Sentite», urla Plum, «state tutti zitti! Devo dire una cosa importante: non vado più a messa».

È una decisione che nemmeno sapeva di aver preso, che le è venuta su come un rutto, però la fa subito sua e pronunciate quelle parole prova un senso di sollievo. «Va bene?».

Dall'altra parte del tavolo la bocca di mamma si deforma come se la figlia fosse un boccone amaro che credeva dolce. «Plum».

«Justin non ci va, Cydar neppure, papà non c'è mai andato. Perché io sì?».

«Tu *devi*», Justin infilza un pezzo di salsiccia con una forchetta vecchia cent'anni, «sei maligna, hai le corna in testa».

Plum si ferma; nei film ha visto degli esseri antropomorfi con le corna e secondo lei donavano loro carisma: le corna le cambierebbero la vita. «Comunque non ci vado», dice. «Dio non ha mai fatto niente *per me* e io non ci credo».

Mamma fa schioccare la lingua. «A tavola non si dicono queste cose».

«Perché a tavola no?», ma nessuno bada a Cydar.

«Non mi puoi costringere». Plum è in preda a una strana determinazione. Ma così deve essere, adesso che ha quasi quattordici anni e ha chiuso con la docilità dell'infanzia deve cominciare a diventare quello che vuole. «Se non credo in Dio, è stupido andare a messa: è un'ipotesi».

«È cosa?», chiede Cydar.

Papà dice: «Che cosa ti ha fatto smettere di credere in Dio, Plummy?».

Plum si gira. Non essendoci il lampadario, la tavola è illuminata soltanto dalla luce sopra il ripiano della cucina e papà è seduto nell'ombra. «Non ci ho mai creduto, ho sempre pensato che fosse una stupidaggine». Parla con sicurezza anche se quello che dice non è del tutto vero: da bambina ha creduto, ma perché i bambini credono. «Guardiamo le cose con razionalità», dice, «questa storia non ha senso. Se Dio esiste, da dove è venuto? E i dinosauri, come mai non erano nel Paradiso Terrestre? E perché se Dio è così buono succedono le cose brutte? E come mai se Dio ha creato tutto, si può spiegare tutto senza di lui ma solo con le cose *normali*...».

«Si chiama scienza», fa Cydar.

«Si chiama buonsenso!», strilla Plum. «Gli angeli,

l'inferno, Satana, il paradiso: è roba a cui credono soltanto i bambini! E quelli che non hanno coraggio o non hanno... *studiato*... o non sono... moderni! E io *non sono* una bambina!».

«E invece sì», dice Justin, «con quelle corna sei una capretta».

«Sono cresciuta, ho quasi quattordici anni!», risponde lei in tono lagnoso; poi stringe subito le spalle per paura che si vedano quei due bitorzoli assurdi e gli altri pensino che alluda a loro.

«Fai una festa per il tuo compleanno?», chiede papà.

Plum lo guarda accigliata e confusa. «Che? Non lo so, non ho deciso. Non sto parlando di questo...».

«Le feste sono da bambini», butta là Cydar.

«Non è vero! Che cosa stupida da dire: Justin ha fatto la festa per i ventun anni». Quel giorno è uno dei suoi ricordi più gratificanti, lei era piccola e tutti quei meravigliosi amici di suo fratello la circondavano di rumorose attenzioni; ma il più bello era stato quando una ragazza era svenuta e papà le aveva dato degli schiaffetti per farla riprendere. «Le mie amiche fanno il pigiama party. Posso farlo anch'io, mamma?».

L'espressione straziata sul viso di sua madre significa che ha il permesso. La ragazzina salta in piedi sulla panca. «Voglio solo cose del supermercato, niente roba fatta in casa. Voglio le pizzette e il pollo fritto, le noccioline e le merendine. E una torta gelato del negozio, non un orribile pandispagna. E niente palloncini, stelle filanti e giochi. E invece dei succhi di frutta, il punch che hai fatto a Natale...».

«E i sacchetti di lecca-lecca da portare a casa?».

Il labbro di Plum si solleva. «Abbiamo *quattordici anni*, Justin, alla nostra età non mangiamo i leccalecca».

«Allora che fate, ridacchiate parlando di ragazzi?».

È il genere di commenti dei fratelli che la fa sentire come un capriolo braccato nella foresta. Getta uno sguardo oltre il tegame, nella penombra dove se ne sta seduto Cydar coi polsi penzoloni sul piatto. Non ha bisogno della luce per sapere che la osserva con gli occhi fissi e distaccati. «Non sono fatti tuoi. Parliamo di quello di cui ci va di parlare e siccome non sei invitato non lo saprai mai».

Cydar non apre bocca, una reazione più sconcertante delle parole. Mamma è in piedi a segare qualche fetta di una pagnotta bitorzoluta. «E per regalo che vuoi?», chiede.

Nella mente di Plum il minitelesore dentro il globo cromato si accende a mo' di stella oscurando completamente Cydar. Non ha mai visto niente di più desiderabile, nessuna delle sue amiche ha una tivù tutta per sé, figurarsi quella: da morire di invidia. E Plum ha il sospetto che non l'avrà neppure lei perché il cartellino del prezzo l'ha fatta schizzare via delusa. La sua famiglia non è povera ma ci sono cose che vanno oltre le ragionevoli aspettative; ciò nonostante ha sgomberato uno spazio sul ripiano del cassetto per dimostrare che il telesore ci starebbe benissimo. Si è stesa sul letto e ha immaginato di guardare lo schermo a dimensione ridotta. «Non so», biascica; con orrore constata che le lacrime sono vicine. La mattina del suo compleanno si era vista scartare lo scatolone grande come l'apparecchio, poi si era vista accompagnare in

macchina a scuola dove, con aria indifferente, avrebbe annunciato la notizia, crogiolandosi nei gridolini invidiosi delle amiche. Si era costruita una vita nuova e assolutamente perfetta intorno a una cosa che in realtà è irraggiungibile come la cima dell'Everest. Sono le fantasie tipiche dei bambini, ma cocenti quanto un dolore al cuore. E Plum si sente davvero sanguinare il cuore per aver perduto una cosa che non c'è mai stata. Riesce a tirar fuori la voce oltre il grumo di dolore che le ostruisce la gola: «L'unica cosa che voglio non me la comperete, e allora non sto neanche a dirvi cos'è perché tanto so che non la posso avere».

«Oh no», sospira Justin, «non sarà mica un altro cavolo di pony?».

Dagli occhi le spuntano le lacrime, umilianti e d'umiliazione: Plum sbatte le posate sul tavolo e si alza in piedi. «Sta' zitto!», geme. «Tu mi prendi sempre in giro ma io sono una *persona*, ho dei sentimenti: non sono una *barzelletta*! Perché non mi lasci in pace?».

E dopo aver scavalcato lo schienale della panca abbandona la tavola, rimbombando per casa simile a un masso giù per una scogliera, prendendo d'assalto le scale come un centurione.